

Altro che pigrizia: i ragazzi fuggono dall’Italia anche per lavorare di più

Non solo lo stipendio alto: quando i giovani lasciano il nostro paese sanno che dovranno fare i conti con maggiori produttività e rigidità. Ma questo non li spaventa. Perché? Non sono viziati

■ Antonio Mastrapasqua*

A i giovani italiani non dispiace la competizione. Anzi. Non parlo di Olimpiadi né di Paralimpiadi, dove peraltro questo spirito pugnace si è manifestato con soddisfazione. Parlo di lavoro, e di “fuga” all’estero. Una grande fuga che è ripresa massicciamente dopo la fisiologica frenata durante la pandemia. I dati della Fondazione Nord Est, diffusi in questi giorni dal Sole 24 Ore, sono espliciti: nel 2022 e nel 2023 quasi 100mila giovani italiani hanno lasciato il paese, mentre solo poco più di 37mila sono rientrati. Nel medio periodo – i 13 anni che vanno dal 2011 al 2023 – più di mezzo milione di giovani italiani (550mila, per l’esattezza) ha trasferito all’estero la propria residenza anagrafica. Secondo il report il dato reale è di tre volte superiore – quindi si arriva a 1,6 milioni di giovani italiani che hanno lasciato l’Italia – visto che molti che vanno all’estero non cambiano la residenza.

“Molti hanno cercato migliori prospettive di lavoro all’estero”, aveva segnalato il governatore della Banca d’Italia, Fabio Panetta, già durante le sue considerazioni finali a fine maggio: hanno lasciato il paese “soprattutto i laureati, attratti da opportunità retributive e di carriera decisamente più favorevoli. L’esodo indebolisce la dotazione di capitale umano del nostro paese, tradizionalmente afflitto da bassi livelli di istruzione”.

Diciamolo una volta per tutte: è vero che all’estero le retribuzioni sono più alte, ma è enormemente più alta la produttività. Quindi dire che i giovani vanno all’estero per guadagnare di più è vero, ma sanno benissimo che ci sarà da lavorare molto di più. Senza le reti di protezione tirate nel mercato del lavoro italiano: nei paesi anglosassoni, e non solo, il mercato del lavoro è più fluido, il licenziamento è una possibilità frequente, così come la possibilità di trovare nuova e diversa occupazione; le assenze non sono tollerate, lo straordinario è ordinario, le ferie non sono il



totem al quale sacrificare tutto. La flessibilità è assoluta e la dedizione al lavoro e alla produttività sono il “vangelo”.

Eppure i giovani italiani non si sottraggono a questa sfida. Anzi, ne sembrano attratti. Non si tratta solo dello spirito di internazionalizzazione che soffia nelle vele dei nostri under 35. C’è lo spirito della competizione, dove il merito non è una parola di moda ma una condizione insindacabile misurata dal datore di lavoro che – inseguendo il profitto – non ha motivo di compiere scelte che non siano da considerare le “migliori”, o almeno le più opportune.

Piangere per la “fuga” dei cervelli (o dei mi-

gliori lavoratori) è inutile, soprattutto se non si colgono alcuni segnali che contraddicono gli ultimi decenni di politiche per il lavoro. Tra Jobs Act e articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, tra causali per le assunzioni e procedure barocche per l’apprendistato, i giovani italiani preferiscono la competizione. Vorrà dire qualcosa anche per chi vorrebbe rappresentarli? Sia le organizzazioni sindacali sia i partiti politici – o quello che ne resta – sembrano intenti a una battaglia di retroguardia, rivolta a garantire diritti (per pochi) senza pretendere doveri (per molti).

Politici e sindacalisti – o almeno molti fra loro – inseguono un mondo che non c’è più e che non è nemmeno desiderato dai giovani italiani che, quando si tratta di lavorare, preferiscono lasciare il Belpaese e sfidare il mercato del lavoro (anche un po’ spigoloso) nei paesi dove la flessibilità ha preso il posto della garanzia.

Già lo scorso mese di luglio un’indagine Ipsos, realizzata per la Fondazione Barletta, emise un verdetto esplicito: più di un giovane su tre (il 35%) è pronto a lasciare l’Italia per andare all’estero. Le ragioni sono presto dette: migliori opportunità lavorative e stipendi più alti. Insomma, accettare la sfida della produttività – che in Italia resta la grande assente – non spaventa i giovani italiani, che si dimostrano tutt’altro che “choosy”, per dirla con un’espressione che fece tanto discutere una decina d’anni fa, quando a pronunciare la sentenza dei giovani “viziati” fu l’allora ministra del Lavoro, Elsa Fornero.

La fuga dei giovani all’estero dimostra che molti dei nostri ragazzi non vogliono essere “viziati”, vogliono emanciparsi e confrontarsi in mare aperto, dando una lezione a chi insegue una contrattazione del lavoro rigida e ingessata, o a chi preferisce elencare le condizioni di anticipo della pensione (per i meno giovani), piuttosto che disegnare un orizzonte nuovo e diverso al mercato del lavoro (soprattutto giovanile).

*Ex presidente Inps

Noi Robot

L’IA può (e deve) essere una benedizione Bisogna solo imparare a controllarla

Riceviamo ogni giorno un vero torrente di informazioni: i “meccanismi di autocorrezione” sono l’unico modo per arginarle ed evitare che ci travolgano. Ma come contenere la potenza dell’innovazione?

■ Ilaria Donatio

Pochi mesi prima della caduta del muro di Berlino nel 1989, Ronald Reagan – che aveva appena concluso il proprio mandato – fece una previsione audace: il “Goliah del controllo totalitario” sarebbe stato presto abbattuto dal “Davide del micro-chip”. “L’informazione è l’ossigeno dell’era moderna”, disse l’ex presidente degli Stati Uniti in una conferenza, a Londra.

All’epoca il giudizio tecno-ottimistico poteva anche essere sensato ma per lo storico, filosofo e saggista israeliano, Yuval Noah Harari, quella previsione di Rea-gan racchiudeva una “visione ingenua dell’informazione”, per certi versi ancora oggi di moda e, tuttavia, sbagliata in modo allarmante: la semplice equazione se-condo cui più informazioni generino, automaticamente, società più aperte e prospere è sia delirante che astorica, secondo Harari.

La moltiplicazione delle informazioni può essere essenziale per la scoperta di verità oggettive e scientifiche, ma anche sfruttata per imporre un ordine sociale o accendere disordini. Ogni smartphone contiene più informazioni dell’antica Biblioteca di Alessandria ma questo non ha reso l’umanità proporzionalmente più intelligente: anzi, si potrebbe dire che le reti diffondano in egual misura fantasie e fatti.

“Con tutte queste informazioni che circolano a velocità mozzafiato, l’umanità è più vicina che mai all’annientamento di se stessa”, scrive con un certo catastrofismo lo scrittore israeliano. In Nexus. Breve storia delle reti di infor-

mazione dall’età della pietra all’IA – recensito sul Financial Times lo scorso 6 settembre e dal 10 anche in Italia – Harari esplora la storia e il futuro di queste reti di informazione. E, in alcuni passaggi, lo fa con argomentazioni assai radicali.

Harari riconosce che maggiori informazioni hanno portato a progressi significativi in molti campi, ma minimizza deliberatamente questi risultati. Invece, si concentra sui mutamenti più oscuri provocati dalla tecnologia che ne amplifica costantemente la potenza.

Ecco, per incanalare il torrente di informazioni in direzioni produttive, Harari sostiene che dobbiamo affidarci a istituzioni affidabili (Parlamenti, Università, enti di ricerca) che gestiscono “meccanismi di autocorrezione”: al contrario, le organizzazioni religiose e i governi autoritari non hanno questi meccanismi, il che significa che rischiano di indugiare nell’errore.

La domanda fondamentale che Harari solleva è cosa succede a questi meccanismi di autocorrezione quando ci troviamo di fronte al più grande cambiamento nella storia dell’informazione: l’ascesa dell’intelligenza artificiale. Che non è solo uno strumento, ma anche, per lo storico, un “agente inorganico”, su cui potremmo perdere il controllo.

L’IA, suggerisce Harari, è meglio descritta come “intelligenza aliena”: ma questa intelligenza aliena rafforzerà o distruggerà i nostri meccanismi di autocorrezione?

Se si vuole che l’Intelligenza artificiale diventi più una benedizione che una maledizio-

ne, sarebbe necessario introdurre controlli ed equilibri significativi. E su questo punto, Harari distingue tra tre tipi di realtà: oggettiva, soggettiva e quella che lui chiama “intersoggettiva”.

E fa un esempio bizzarro ma efficace per farsi comprendere meglio: la pizza. Il valore calorico di una pizza non cambia e, dunque, è una realtà oggettiva. Il piacere che ricaviamo dal mangiare la pizza è invece una realtà soggettiva. Ma il prezzo che paghiamo per quella pizza dipende dalle storie in cui crediamo riguardo al valore del denaro, una realtà intersoggettiva che cambia nel tempo.

Secondo Harari, i modelli di intelligenza artificiale stanno già plasmando le storie che ci raccontiamo, cambiando così le nostre realtà intersoggettive. Uno studio del 2022 ha stimato che il 5 per cento degli utenti di Twitter erano probabilmente bot, eppure rappresentavano fino al 29 per cento di tutti i contenuti pubblicati sul servizio.

Ma i bot virtuali possono influenzare la vita reale e le più grandi aziende di intelligenza artificiale, come Google e Microsoft, non gestiscono meccanismi di autocorrezione significativi, in quanto guidate più dal profitto che dai principi.

Da qui il bisogno di introdurre meccanismi efficaci di autocorrezione, se vogliamo che l’IA diventi più una benedizione che una maledizione. Perché l’IA è in grado di affrontare alcune delle sfide più urgenti della nostra epoca – cambiamento climatico, malattie, scarsa produttività – e, qualsiasi cosa pensi e scriva Harari, vincendo, può essere una benedizione.

Woke Corner

LE DONNE PULISCONO E GLI UOMINI FANNO CARRIERA, IL MONDO AL CONTRARIO DELL’IA

■ Andrea Laudadio

Netflix ha impiegato tre anni e mezzo per raggiungere il primo milione di utenti, Facebook 10 mesi e ChatGPT solo 5 giorni. Oggi conta 200 milioni di utenti. In un mondo sempre più veloce, abbiamo fretta di usare l’intelligenza artificiale per restare al passo.

Fretta di usarla, ma siamo anche frettolosi nel suo utilizzo. Infatti, la durata media di una interazione con ChatGPT è di 1 minuto e 12 secondi. Su Amazon ci fermiamo 7 minuti, su Instagram 8. Spendiamo più tempo a ordinare una T-shirt o a compulsare post e storie che a interagire con l’AI.

Se ci serve una sintesi rapida o un aiuto veloce, ChatGPT è perfetto. Oppure, quando abbiamo bisogno di un’immagine d’effetto per un post o una presentazione, usiamo software AI di generazione immagini (Stable Diffusion, DALL-E-2, Midjourney, HotPot AI). Inseriamo il testo e voilà, l’immagine appare. Un rapido sguardo e pensiamo: “È quella giusta!”. Ma lo è davvero?

Secondo alcuni ricercatori, la risposta è no. Anna Maria Gorska e Dariusz Jemielniak hanno chiesto all’AI di generare immagini di medici, avvocati, ingegneri e scienziati.

Risultato? Il 91% delle immagini erano di uomini. La rappresentanza femminile peggiore è stata quella dei medici, nonostante le donne costituiscono quasi metà della professione.

Durante la terza edizione dell’International Conference on AI in Cybersecurity, un gruppo di giovani ricercatori ha esplorato il rapporto tra AI e stereotipi di genere.

Hanno generato migliaia di immagini su professioni e azioni professionali, poi le hanno classificate. Risultato: per “prendersi cura dei figli”, il 75% delle immagini ritraeva donne. Per “lavare il pavimento”, il 65%. Ma per “CEO”, il 100% erano uomini.

Come la pensa l’AI? L’uomo a far carriera e la donna a casa a pulire e prendersi cura dei figli.

Infermieri, babysitter e insegnanti? Donne. Poliziotti, carpentieri e idraulici? Uomini. Anche nei lavori ben pagati, il 62% delle immagini erano di uomini. Persino tra i medici, solo il 37% erano donne.

L’AI, anziché essere un collaboratore obiettivo e veloce, si rivela sessista. Ma come è successo? Da una parte, l’AI è lo specchio dei dati che gli diamo per addestrarla. Da qualche parte, gli abbiamo detto o mostrato che a pulire per terra sono le donne e che i CEO sono tutti (o quasi tutti) maschi.

Dall’altra l’AI è figlia di chi l’ha progettata.

Come ha scritto Mar Hicks “Sexism is a feature, not a bug”! Il sessismo, nel mondo delle tecnologie, è una caratteristica, non un errore. Non è una deviazione accidentale, ma parte integrante del sistema.

Secondo Hicks, il mondo delle tecnologie è intrinsecamente maschilista, oggi scopriamo (e non poteva che essere così) che lo sono anche i prodotti.

L’AI, se usata di fretta, rischia di diffondere e rafforzare questi stereotipi, amplificando le disuguaglianze. Quante campagne social vengono fatte usando immagini generate dall’AI e scelte in un solo minuto?

ChatGPT sta diventando il nostro collega, un assistente che ci aiuta a lavorare meno e meglio. Ma forse è il caso di iscriverlo a qualche corso base di Diversity & Inclusion.